

Gizella NEMETH
Adriano PAPO
(Centro Studi Adria–Danubia
(Duino Aurisina, Trieste))

**Identità dei popoli di Transilvania,
Moldavia e Valacchia in alcune
corografie del XVI secolo**

Abstract: (Identity of the Peoples of Transylvania, Moldavia and Wallachia in some 16th Century Chorographies) In this essay we deal with the identity of the Transylvanian, Moldovan and Wallachian peoples in the light of the knowledge gained from reading some chorographic works of the sixteenth century. In particular, we have taken into account the work compiled by the Dalmatian Antonio Veranzio *De situ Transsylvaniae, Moldaviae et Transalpiniae*, the *Chorographia Transylvaniae* (1550) by Georg Reichersdorff, the *Transilvania* by Antonio Possevino (1584), as well as both descriptions of Transylvania written by Giovanandrea Gromo in epistolary form in the years 1566–67. We also reported the considerations on this theme of the historian and poet Ascanio Centorio degli Ortensii, of the Paduan Francesco della Valle, of the Tuscan Enea Silvio Piccolomini and that of the musician Pietro Busto da Brescia as well. Antonio Veranzio, in particular, but in general all the writers mentioned above have emphasized the close coexistence and mixture of the numerous peoples who in ancient times inhabited the Balkan, Carpathian and the Danubian space. The Transylvanians, Moldovans and Wallachians, who descended from these peoples, had the main peculiarity of living in multiethnic, multicultural and multireligious regions.

Keywords: *Chorography, Giovanandrea Gromo, Moldavia, Antonio Possevino, Georg Reichersdorff, Transilvania, Antonio Veranzio, Wallachia.*

Riassunto: In questo saggio ci occupiamo dell'identità dei popoli transilvano, moldavo e valacco alla luce delle conoscenze che possiamo ricavare dalla lettura d'alcune opere corografiche del XVI secolo. In particolare, sono state prese in considerazione l'opera del dalmata Antonio Veranzio *De situ Transsylvaniae, Moldaviae et Transalpiniae*, la *Chorographia Transylvaniae* di Georg Reichersdorff (1550), la *Transilvania* di Antonio Possevino (1584), nonché le due descrizioni della Transilvania del bergamasco Giovanandrea Gromo redatte in forma epistolare negli anni 1566–67. Ci si è inoltre avvalsi di quanto scritto su questo tema dallo storiografo e poeta Ascanio Centorio degli Ortensii, dal padovano Francesco della Valle, dal toscano Enea Silvio Piccolomini e dal musicista Pietro Busto da Brescia. Antonio Veranzio, in particolare, ma in genere tutti gli scrittori qui menzionati hanno sottolineato la stretta convivenza e mescolanza dei numerosi popoli che in tempi antichi abitarono lo spazio balcanico, carpatico e danubiano e da cui sono discesi i transilvani, i moldavi e i valacchi, la cui principale peculiarità era appunto quella di vivere in regioni multiethniche, multiculturali e multireligiose.

Parole chiave: *Giovanandrea Gromo, Moldavia, Antonio Possevino, Georg Reichersdorff, Transilvania, Antonio Veranzio, Valacchia, corografia*

L'origine del saggio corografico, inteso quale rappresentazione storica, geografica, etnografica, religiosa e sociale d'un territorio, si può far risalire al geografo greco Artemidoro di Efeso (II–I sec. a.C.); esso ebbe particolare fortuna nel XVI secolo, specie nei paesi dell'Europa centrale. Rientra a pieno titolo nella categoria del genere corografico il saggio dell'umanista dalmata Antonio Veranzio *De situ Transsylvaniae, Moldaviae et Transalpinae*, che anticipa opere più note e complete di questo genere quali la *Chorographia Transylvaniae* di Georg Reichersdorff (1550) e la *Transilvania* del gesuita Antonio Possevino (1584)¹.

Antonio Veranzio (Antun Vrančić, Antal Verancsics in ungherese, Antonius Wrancius o Verantius in latino) era nato a Sebenico il 29 maggio 1504 da una famiglia oriunda della Bosnia, poi trasferitasi in Dalmazia, allora dominio ungherese, e assurta a nobiltà durante il regno di Luigi I il Grande (regnante/r. 1342–82)². Alto prelato, luogotenente regio, diplomatico, storico e poeta fu una delle più insigni figure dell'Umanesimo latino in Ungheria. Istruitosi a Traù e a Sebenico nelle lettere latine e greche sotto la guida dell'umanista Elio Tolimero (Tolimerić), nel 1514 si trasferì in Ungheria, invitato dal cugino vescovo di Veszprém e bano croato Petar Berislavić (Pietro Berislavio; Péter Beriszló in ungherese). Dopo la morte di Berislavić, avvenuta nel 1520, Antonio si recò a studiare Padova e quindi a Vienna e a Cracovia dove concluse gli studi. Tornò ben presto in Ungheria su invito dello zio di parte materna, l'umanista Giovanni Statilio.

Di bella presenza, sciolto nel parlare, d'ingegno acuto, conoscitore di diverse lingue straniere, di grandi capacità diplomatiche Antonio Veranzio fece una brillante carriera ecclesiastica e politica: canonico di Scardona a meno di vent'anni, nel 1530 divenne vescovo di Transilvania, preposto di Óbuda e segretario del re d'Ungheria Giovanni I Zápolya (Szapolyai) (r. 1526–40), alla cui corte era entrato grazie alla sua parentela con Giovanni Statilio.

Tra il 1530 e il 1539 compì importanti missioni diplomatiche a Venezia, a Roma, in Polonia, in Bosnia, a Parigi, a Londra e a Vienna. Fu fedele servitore del re Giovanni, poi della di lui consorte Isabella Jagellone³, la figlia del re di Polonia Sigismondo I e della contessa di Bari Bona Sforza, che seguì in Transilvania nel 1541. Rimase al servizio della regina italo-polacca fino al 1549, anno in cui lasciò la corte transilvana a causa dei suoi difficili rapporti col ministro plenipotenziario di Transilvania Giorgio Martinuzzi Utyeszenics⁴, che non gli aveva permesso d'esprimere al meglio le proprie potenzialità. Passò quindi dalla parte di Ferdinando I d'Asburgo (r. 1526–64), che nel 1550 lo nominò canonico di Eger e di Esztergom. Nel 1553 assurse alla carica di vescovo di Pécs, nel 1557 fu eletto vescovo di Eger, nel 1569 arcivescovo di Esztergom

¹ Il saggio di Veranzio si può leggere in Verancsics 1857, 119–151. Per una succinta panoramica sulle corografie della Transilvania del XVI sec. si rimanda a Nemeth, Papo 2017; sulla corografia del Veranzio cfr. in particolare Nemeth, Papo 2020.

² Su Antonio Veranzio cfr. Sörös 1898; Birnbaum 1986, 213–240; Gyulai 2001, 395–399; Ivetic 2021.

³ Su Isabella Jagellone cfr. Veress 1903.

⁴ Su questo personaggio si rimanda a Papo, Nemeth Papo 2011 e 2017, oggi anche nella versione rumena Papo, Nemeth Papo 2019.

e primate d'Ungheria, nonché governatore della contea primaziale e gran cancelliere del regno. Morì a Eperjes, oggi Prešov, nell'attuale Slovacchia, il 15 giugno 1573, dopo che dieci giorni prima era stato eletto cardinale (non avrebbe però ricevuto la notizia della nomina). Antonio Veranzio ci ha lasciato una cospicua raccolta di manoscritti d'autori anonimi coevi e di codici, alcuni dei quali da lui scoperti perfino in Turchia nel corso d'una missione diplomatica condotta per conto degli Asburgo.

Veranzio dichiara nel prologo dell'opera di conoscere sia la lingua ungherese, a lui accessoria, sia quella illirica (serbo-croata), sua madrelingua ("linguae Hungaricae compos sim, quae mihi est accessoria et Illyrica, quae genuina est atque vernacula"), dalla quale sia gli ungheresi che i valacchi avevano mutuato numerosissimi termini lessicali. Anticipa così un tema che approfondirà nel *De situ Transsylvaniae, Moldaviae et Transalpinae*, cioè quello della stretta convivenza e mescolanza dei numerosi popoli che abitarono lo spazio balcanico e danubiano, compresi i paesi oggi rumeni, e della loro identità a prescindere dalla lingua parlata.

Non solo nel suo secolo ma anche negli ultimi anni che precedettero la stesura della sua opera corografica – fa presente l'umanista di Sebenico – s'erano verificate tante e tali variazioni di confini, di costumi, di dominazioni in Ungheria, in Croazia, in Slavonia, in Transilvania, in Moldavia e in Valacchia da rendere tutti questi paesi quasi irriconoscibili ai loro stessi abitanti. Veranzio inizia quindi il saggio con una descrizione storica di queste regioni, a partire dalla civiltà geto-dacica¹.

Secondo Strabone – annota Veranzio – Geti e Daci erano popoli vicini agli Sciti, da cui si differenziavano solo perché risiedevano in siti diversi: Geti e Daci nell'area mediterranea, Sciti in quella pontica. Anzi, secondo Plinio, Geti e Daci costituivano lo stesso popolo, ma erano chiamati Geti dai Greci, Daci dai Romani². Si erano stabiliti in quelle terre provenendo dalla Scizia³ sotto la spinta degli Unni.

I Geti erano assurti a grande potenza sotto il re Burebista⁴ sottomettendo al di là del Danubio la Mesia, la Tracia, la Macedonia, l'Acaia, la Tessaglia e sconfiggendo altresì i Boi e i Taurisci⁵ del re Critasiros; il loro esercito, forte di ben 200.000 uomini, incuteva paura perfino ai Romani. Dopo la morte di Burebista, il territorio dacico si scisse in diversi regni. Dai Geti discesero dunque i Moldavi, dai Davi, poi detti Daci, i Transilvani e i Valacchi, il cui territorio, segnato a sud dal Danubio, si estendeva a

¹ Sulle province rumene in età antica cfr. il libro collettaneo Pop, Bolovan 2006, 31–58.

² I Geti facevano presumibilmente parte del ceppo tracico; è possibile che siano stati un ramo del popolo dei Daci o che siano stati da essi assimilati. Secondo Stazio, i Geti vivevano nelle pianure della Valacchia, i Daci nelle zone collinari e montuose della Transilvania.

³ La regione, che, pur con sensibili variazioni nel corso del tempo, si estendeva grosso modo dall'attuale Ucraina meridionale alla Russia, al Caucaso settentrionale, al Kazakistan, tra l'VIII sec. a.C. e il II d.C. fu abitata dalla popolazione nomade degli Sciti. Nel corso della loro storia, gli Sciti si espansero anche nel Vicino Oriente e nei Balcani. La loro decadenza iniziò sotto il re Ateas con la sconfitta subita da Filippo II di Macedonia nel 339 a.C. e si accentuò nella seconda metà del III sec. a.C. con l'invasione da oriente dei Sarmati.

⁴ Fondatore del regno geto-dacico, regnò dall'82 al 44 a.C.

⁵ Boi e Taurisci erano popolazioni celtiche che s'erano stanziate nell'attuale regione ungherese del Transdanubio.

ovest verso l'Ungheria fino a raggiungere il Tibisco. Al tempo di Attila il regno dacico faceva parte d'uno stato molto più esteso, che andava dal Tibisco al Tanai, l'attuale fiume Don, e che – lo apprendiamo dagli annali ungheresi – il re unno lasciò al fratello Beda quando partì per la Gallia con intenzioni ostili. A causa di sedizioni intestine, i Daci, dopo la morte di Decebalo (r. 80–106 d.C.)¹, loro ultimo re, dovettero sottomettersi ai Romani, i quali saranno poi cacciati dagli Unni, noti anche come Ungari², che provenivano dalla Scizia.

Tutte queste regioni erano state quindi abitate da popoli diversi, che poi s'erano integrati l'uno con l'altro: così in Transilvania avevano convissuto “concordia et unitate” tre nazioni: Siculi o Secleri, Ungheresi e Sassoni; ma anche altre popolazioni erano migrate nel bacino carpatodanubiano fondendosi con quelle originarie: gli Jazigi³ e i Cumani, entrambi giunti dalle regioni pontiche.⁴

I discendenti dei Daci erano detti Vlahi o Vlasi, di essi facevano parte anche i Martolosi, noti per la loro *calliditate praedatoria* e per i latrocini, grazie ai quali l'impero turco aveva potuto propagarsi in Europa. Secondo alcuni scrittori, il nome valacco discenderebbe dal romano Gaio Valerio Flacco⁵: per corruzione del termine *Flaccorum* sarebbe derivato quello di *Valacchorum*: il nome Flacco – constata l'umanista di Sebenico – non compare però in nessuna provincia che sia stata annessa all'Impero Romano. Veranzio menziona a questo proposito vari e insigni condottieri romani, quali ad esempio Lucullo, Metello, Gaio Cesare, Ottaviano Augusto e Traiano, ma non trova nessun Flacco tra i romani che occuparono le regioni su cui è focalizzato il suo saggio corografico⁶. Delle loro imprese – aggiunge – è piena la storia, ma nessuno di loro ha dato il nome alla Valacchia. Del resto, se la Valacchia avesse dovuto assumere il nome da uno di questi condottieri vittoriosi, avrebbe dovuto prenderlo da Traiano, che, sconfitto Decebalo, ridusse a provincia l'intera Dacia, fondandovi città e colonie.

¹ Si era suicidato per non darsi ai romani.

² Lo scrittore del XII secolo Goffredo di Viterbo scrive nel capitolo De regibus Gothorum della sua opera *In memoria saeculorum*: “Ungari etiam Huni sunt appellati”.

³ Gli Jazigi erano un popolo d'origine sarmata che fu stanziato dall'imperatore Tiberio nell'attuale Ungheria orientale, dove sarebbe rimasto fino all'arrivo degli Unni.

⁴ I Cumani costituivano un ramo occidentale del popolo prototurco dei qipčaq, a loro volta conosciuti nel mondo russo come polovci; come tali sono ricordati da Aleksandr Porfir'evič Borodin nell'opera lirica *Il principe Igor*, di cui famose e suggestive sono le “danze polovesiane”. I Cumani avevano fondato tra il X e il XIII secolo un immenso impero dal lago Balkhas al mar Nero; alla fine dell'XI sec. essi furono accolti in Ungheria con l'incarico di difendere i confini del regno (tuttora esiste in Ungheria una contea denominata Piccola Cumania); in seguito si sarebbero magiarizzati.

⁵ Se ne parla anche in Reichersdorff Georgii, transilvani, *Chorographia Transilvaniae* 1766, 82–83.

⁶ Invero Possevino ricorda ch'era stato Ovidio a scrivere che Flacco aveva governato queste regioni in nome dei Romani e menziona Bonfini, secondo il quale i Valacchi erano così chiamati dall'arte del “saettare”, nella quale erano specialisti. Sennonché, tale denominazione poteva derivare anche dal nome d'una figlia di Diocleziano, Flaccia, la quale aveva sposato un principe locale. Cfr. Bascapè 1931, 66. Di Flacco, se ne riparlerà a proposito della corografia di Reichersdorff.

Se da Flacco, chiunque egli sia, – si chiede Veranzio – è derivato il nome valacco, perché nessuno scrittore romano dell'epoca imperiale o posteriore ha mai usato questo nome per indicare i Valacchi? Veranzio fa qui riferimento a Plutarco, Eutropio, Capitolino, Sesto Ruffo, Procopio, Agazia, Giordane e Claudiano: in nessuno dei loro scritti compare mai il termine valacco. A parte l'esistenza di molti vocaboli in comune tra Latini e Valacchi, ciò non significa che i Valacchi possano essere considerati romani. Lo stesso concetto si può arguire per gli Ungheresi e gli Illiri, precisa Veranzio. Fatto sta che i Vlahi o Vlasi erano chiamati Itali da tutte quelle genti che parlavano la lingua illirica (Dalmati, Croati, Slavi, Bosniaci, Rasciani, Bulgari, Stiriani, Carinziani, Ruteni e anche Polacchi e Boemi).

Si legge nelle cronache ungheresi – documenta inoltre l'umanista dalmata – che quando gli Unni lasciarono la Scizia, la Pannonia era abitata da vari popoli, ch'erano stati ivi attratti dal suolo fertilissimo: *in primis* da Longobardi e Romani (noti anche come Itali). Cacciati dalla Pannonia sia i Romani che i Longobardi, i pastori valacchi ch'erano colà rimasti furono chiamati dagli Illiri Vlasi o Vlahi e quindi *Olazak* (*olasz* in ungherese significa appunto italiano). In seguito, divenuti più miti avendo abbandonata la ferocia scitica e avvicinati alle lettere latine, avrebbero assunto il nome più "dolce" di Valacchi.

Moldavi e Valacchi parlano la stessa lingua, professano la fede cristiana anche se di rito greco, avendo avuto contatti, come riteneva Strabone, coi Greci. Hanno costumi rozzi, indossano abiti rozzi ("Mores etiam inculti sunt, et vestis haud par"). I Valacchi hanno assunto tanto i costumi quanto il modo di vestire dei Turchi, i Moldavi sono rimasti invece più rigorosi nell'osservare le proprie usanze: chi tra loro osava imitare il modo di vestire o anche il modo di armarsi turco o d'un'altra nazione veniva addirittura decapitato.

Moldavi e Valacchi – osserva Veranzio – erano tutt'altro che ospitali, non praticavano nessun culto, uccidevano facilmente gli uomini, erano avidissimi di denaro, nati per rubare, non si notavano né per la statura né per l'avvenenza del loro aspetto, presentavano la pelle di colore scuro, i capelli lunghi, si lasciavano crescere la barba, erano d'aspetto feroce, sopportavano qualsiasi fatica e tolleravano la mancanza di beni.

Quindi Veranzio passa a disquisire sui popoli della Transilvania, sottolineando in particolar modo il precario livello di vita dei Valacchi ivi residenti. Alle tre "nazioni" transilvane (Siculi, Ungheresi e Sassoni), aggiunge appunto i Valacchi, che le eguagliavano come numero, ma non in quanto a dignità e diritti, a parte i pochi abitanti del distretto di Hațeg (Hátszeg in ungherese), nel quale si credeva fosse esistita la reggia di Decebal, i quali, al tempo di Giovanni Hunyadi (Iancu de Hunedoara), originario di quelle parti, avevano acquisito la nobiltà combattendo contro i Turchi. Tutti gli altri vivevano alla stregua di coloni degli Ungheresi, senza proprie sedi ma dispersi in tutta la regione, raramente in luoghi aperti, per lo più sui monti e nelle foreste: "cum pecore pariter abditi, sordide vitam ducunt".

I Siculi, secondo Veranzio discendenti dagli Unni, vivevano liberi e nobili anche se si dedicavano all'agricoltura ed erano esentati dal pagamento di censi annui e di

lavori servili. In caso di guerra, erano costretti a mobilitarsi a loro spese. Essendo molto prolifici, i Siculi erano in grado di fornire all'esercito anche 30.000 uomini senza distogliere forze dalla difesa della loro patria. Combattevano per lo più a cavallo, non usavano alcun apparato bellico, né armature di valore, né ornamenti militari: la loro forza erano la grandezza d'animo e il numero che consentiva loro di combattere accremente. Non possedevano costumi rozzi pur avendo in parte conservato anche loro la "crudeltà" scitica; le loro consuetudini, leggi e modo di vita differivano da quelle degli Ungheresi, a eccezione della religione; anche la loro lingua non era del tutto simile a quella magiara, perché ancora parlavano l'idioma dei loro antenati. Utilizzavano per la scrittura l'alfabeto runico, già in uso presso gli Unni, e scrivevano da destra a sinistra come gli Ebrei, gli Egiziani e i Turchi.

I Sassoni erano molto verosimilmente arrivati dalla Germania¹. Lo sappiamo – precisa Veranzio – dalle cronache magiare e dai racconti dei loro antenati che sono stati tramandati oralmente. Trasferitisi in Pannonia furono sistemati in un angolo remoto, angusto, incolto e aspro della Transilvania e relegati al ruolo di servi "quì et jobagiones apud Hungaros appellantur"². I Sassoni avevano conservato la fisionomia originaria del viso, i propri costumi e la propria lingua. Erano molto industriosi, laboriosi, dediti al governo dello stato, alla mercatura e a ogni sorta di arte meccanica. Non conoscevano né le rapine né i furti; sceglievano i cibi più utili per il nutrimento, ma anche quelli più saporiti. Più d'ogni altra nazione si adoperavano con grande impegno per accrescere il proprio patrimonio, ma si accontentavano di ciò che possedevano, non desiderando le cose altrui. Dediti com'erano alla coltivazione dei campi e delle vigne e alla costruzione di edifici, avevano reso la terra da loro abitata la più bella e più feconda della Transilvania. Col tempo i vari sovrani, apprezzatane la solerzia, avevano concesso loro privilegi privati e municipali.

Anche gli Ungheresi di Transilvania, che costituivano la locale nobiltà, discendevano dagli Unni; avevano seguito i Siculi in Transilvania. Avevano in comune coi consanguinei della Pannonia costumi, vestiario, leggi e lingua, pur presentando

¹ Erano chiamati in Ungheria sassoni tutti i tedeschi che non erano originari della Svevia e della Baviera. Era stato il re d'Ungheria Géza II (r. 1142–62) a invitare a popolare la Transilvania sudorientale cavalieri e contadini tedeschi nullatenenti, che, in cambio della difesa armata dei confini, ottennero in donazione delle terre incolte lungo il fiume Olt. All'inizio del XIII secolo altri gruppi d'immigrati dalla Germania s'insediarono nei dintorni di Bistrița (Beszterce in ungherese). Successivamente, anche se temporaneamente, s'insediarono nel Borzaság (ungherese Barcaság; tedesco Burzenland) i Cavalieri dell'Ordine Teutonico. Nel 1224 il re Andrea II (r. 1205–35) istituì ufficialmente la provincia transilvana dei Sassoni: gl'immigrati tedeschi dovevano contribuire collettivamente al pagamento delle tasse e alla fornitura di 500 soldati. Mattia Corvino (r. 1458–90) concesse loro autonomia amministrativa e giuridica, designando come capo della comunità tedesca il borgomastro della città di Sibiu (Szeben in ungherese; Hermannstadt in tedesco), che fu insignito del titolo di "conte dei sassoni". Cfr. Papo, Nemeth Papo 2000, 125.

² Cioè servi della gleba. Gli jobbágyok (lat. jobagiones) erano originariamente le guardie del corpo del capo-clan, poi soldati o funzionari del re (servientes regis), del governatore di contea (ispán), dei signori laici ed ecclesiastici, quindi contadini, servi della gleba, più o meno legati a un grande proprietario terriero, cui dovevano canoni e servizi.

alcune differenze rispetto a loro che si possono cogliere nella vita quotidiana. Coltivavano bene la terra, non abitavano nelle città, bensì nei villaggi e nei castelli; i più benestanti risiedevano in spaziose e belle dimore di pietra o di legno. Partecipavano alla vita politica, ambivano a un'esistenza moralmente più evoluta, mangiavano lautamente indulgendo nei condimenti, praticavano la caccia e l'uccellazione, vestivano elegantemente e con somma cura, raramente indossavano vestiti di seta, ma preferivano quelli colorati, mai abiti neri, se non quando erano in lutto, non curavano le calzature, né i copricapi. Erano fortissimi nelle armi, impavidi, zelanti nella difesa della patria. Non erano loro i primi a muovere guerra, erano lenti nell'iniziare una battaglia, ma una volta che la battaglia era cominciata non desistevano se non dopo ch'era stata perpetrata una grande strage. Dunque, gli Ungheresi passavano per i più "raffinati" tra i popoli transilvani.

All'epoca di re Santo Stefano (1000/1001–38) molte altre nazioni (Boemi, Polacchi, Greci, Armeni, Peceneghi¹, Turingi, Renani, Cumani, Latini) erano giunte nel Regno d'Ungheria e sarebbero convissute a lungo e in armonia con gli stessi Ungheresi, congiungendosi senza riserve con loro nei matrimoni e assurgendo perfino al rango nobiliare.

Tutte le nazioni qui menzionate, pur essendo molto diverse tra di loro, abitavano la stessa terra in grande concordia. Se capitava che talvolta si scontrassero tra di loro, come può succedere anche tra fratelli, tornavano però a riunirsi, riappacificati, in caso d'un pericolo esterno per difendere sé stessi. È interessante osservare a questo proposito come Veranzio, ma non solo lui, non ragionasse a quell'epoca in termini di categorie odierne di stato nazionale ma considerasse la patria unica per tutte le nazioni che vi abitavano pur nella loro diversità culturale e linguistica.

La *Chorographia Transylvaniae* di Georg Reichersdorff del 1550² segue quella dell'umanista dalmata Antonio Veranzio, testé ricordata, e precede quella del gesuita Antonio Possevino intitolata *Del Commenatrio di Transilvania*³, nonché la duplice descrizione della regione carpatica del bergamasco Giovanandrea Gromo.

Georg Reichersdorff (Reicherstorffer) era nato nell'attuale città di Sibiu attorno al 1495; non conosciamo neanche la data della sua morte, senz'altro però posteriore al

¹ Veranzio scrive Bessi, ma molto probabilmente intendeva parlare dei Besenyök (Peceneghi in ungherese).

² *Chorographia Transylvaniae*, quae Dacia olim appellata, aliarumque provinciarum et regionum succincta descriptio et explicatio. Georgio a Reycherstorff Transylvano autore, Viennae Austriae, Excudebat Egidius Aquila ..., anno 1550, qui letta nella versione Reichersdorff 1766. Reichersdorff è anche autore d'una corografia della Moldavia (Reichersdorff Georgii, transilvani, *Chorographia Moldaviae*, recognita et emendata), redatta nel 1541 e pubblicata nello stesso III volume dell'opera di Schwandter, alle p. 99–112. Su entrambe le descrizioni di Transilvania e Moldavia cfr. il saggio Szabadi 1992. Su Reichersdorff e la sua corografia cfr. pure Papo 2017, 47–67.

³ L'opera di Possevino rimase a lungo inedita: sarà pubblicata per la prima volta a Budapest da Endre Veress nel 1913 col titolo *Antonii Possevini Societatis Jesu Transilvania (1584)*, e successivamente a Roma nel 1931 in *Bascapè* 1931, 49–163.

1550. Discendeva da una famiglia sassone borghese del villaggio di Reichersdorf (Richiş in rumeno, Riomfalva in ungherese), da cui prese il nome. Probabilmente Reichersdorff compì studi di diritto a Vienna; dal 1525 fu segretario della regina d'Ungheria Maria d'Asburgo; dopo la battaglia di Mohács e la conseguente morte del re Luigi II (29 agosto 1526)¹ passò al servizio di Ferdinando d'Asburgo, di cui divenne, a partire dal 1527, segretario e consigliere, in seguito anche tesoriere di Transilvania. Dal 1537 fu consigliere della *Kamara* ungherese². Compì importanti missioni diplomatiche. Nel 1530–31 si trasferì nella città morava di Olomouc (Olmütz in tedesco), pur conservando l'incarico di consigliere regio. Al ritorno dalla seconda missione in Moldavia (1535), soggiornò a Buda e a Olomouc fino al 1543. Sappiamo infine che nel 1550 risiedeva a Vienna; dopo questa data non abbiamo più notizie di lui.

Dopo un'introduzione storica, Reichersdorff passa alla descrizione geografica e antropica della Transilvania. La regione – seguiamo il suo racconto – è abitata da tre nazioni, alquanto differenti per riti, costumi, consuetudini e leggi e che vivono in altrettanti distinti territori; queste nazioni, già ricordate da Veranzio, sono i Sassoni, i Siculi e gli Ungheresi. Ad esse dobbiamo aggiungere i Valacchi, “genus hominum durissimum”, i quali vivono dispersi in varie località, si mantengono rubando pecore e cavalli che poi allevano, si vestono di abiti irsuti di lana caprina da loro stessi confezionati e sono inosservanti di qualsiasi legge. Anche Reichersdorff non nutre un'opinione positiva di questo popolo al pari d'altri scrittori di saggi corografici di questa regione. Ad esempio, Pietro Busto da Brescia nella *Lettera di M. Pietro Busto Bresciano, musico del Ser.mo Principe di Transilvania, a suo fratello, che narra la gran congiura contra della persona di Sua Altezza Ser.ma insieme con la descrizione della Transilvania*, datata Alba Giulia, 21 gennaio 1595, li definisce addirittura “la feccia che rimase de Romani”³.

Anche il padovano Francesco della Valle, segretario del governatore d'Ungheria Ludovico Gritti, così si espresse sui Valacchi:

Vivono quelle genti secondo la legge Greca et vestono di panni lunghi portando in capo capeletti alla crovata. La lingua loro è poco diversa dalla nostra Italiana, si dimandano in lingua loro Romei perché dicono esser venuti anticamente da Roma ad habitar in quel paese, et se alcuno dimanda se sano parlar in la loro lingua valacca dicono a questo *modosti Rominest'*, che vol dire, sai tu Romano, per essere corotta la lingua. Sono però genti barbare e direi [barbari anche i loro] costumi⁴.

¹ Luigi II Jagellone fu re d'Ungheria dal 1516 al 1526. Morì nel corso della battaglia di Mohács: il suo corpo fu trovato nel fiume Csele, nei pressi del campo di battaglia.

² Si tratta della Camera Regia ungherese con sede a Pozsony (oggi Bratislava) che amministrava il bilancio assegnatole dalla Camera della Corte di Vienna (Hofkammer).

³ La lettera è pubblicata in Bascapè 1931, 167–172.

⁴ Della Valle 1857, 22. Su Ludovico Gritti si rimanda a Nemeth Papo, Papo 2002 e 2021.

Ascanio Centorio degli Ortensi, che dedica a una sommaria descrizione della Transilvania un capitolo del II libro della sua opera, li definisce “genti bellicose, crudeli”¹. Dell’opinione sui Valacchi di Gianandrea Gromo, se ne parlerà più avanti.

Nella letteratura dell’Umanesimo e del Rinascimento, i Valacchi, ma anche i Moldavi e i vicini Siculi e Ungheresi, erano in genere presentati come genti bellicose e crudeli, i valacchi in particolare come barbari e rozzi e descritti con un certo disprezzo. Si tratta per lo più di antichi stereotipi che ne condizionavano la percezione presso gli occidentali, anche se, per quanto riguarda i Valacchi, questi parlassero una lingua neolatina. Molto duro coi valacchi è Enea Silvio Piccolomini (1405–1464), il futuro papa Pio II, il quale, facendo riferimento alla crudeltà del noto principe valacco Dracula e del figlio Giovanni, scrive di loro:

I Valacchi sono un popolo che abita al di là del Danubio fra il mare Eusino e le regioni che sono oggi chiamate Transilvania, dove sorgono sette città di lingua germanica. I Valacchi parlano invece una lingua italica, anche se imperfetta e fortemente corrotta. Alcuni pensano che un tempo siano state inviate in quel luogo alcune legioni romane per combattere contro i Daci residenti appunto in quelle terre, e che a quelle legioni fosse a capo un certo Flacco, dal cui nome essi furono detti Flacchi e poi con il cambiamento di alcune lettere Valacchi. I loro discendenti [...] superarono i barbari in barbarie. Nei nostri tempi fu loro signore Dragula, uomo dal carattere instabile e vario². Nell’anno 1456 dell’incarnazione Giovanni Hunyadi, governatore del regno di Ungheria, mosse guerra contro costui, che era passato dalla parte dei Turchi, lo sconfisse e fece prigioniero, condannandolo poi a morte con uno dei suoi due figli, mentre un certo Ladislao prendeva il suo posto come signore dei Valacchi. L’altro figlio di Dragula, che si chiamava Giovanni³, sfuggì dalle mani del governatore e qualche tempo dopo, avendo raccolto un esercito, uccise Ladislao e si impossessò di gran parte dell’eredità paterna, dopo aver ferocemente ucciso tutti coloro che erano stati avversi a lui e a suo padre⁴.

E continua il futuro papa Pio II portando il figlio di Dracula quale esempio della ferocia dei Valacchi:

Egli invase la provincia di Cibinio, incendiò molti villaggi pieni di gente, trascinò con sé in Valacchia moltissimi uomini in catene che poi fece impalare. Certi mercanti che, attirati dalle promesse di protezione dello Stato, attraversavano la Valacchia con preziose mercanzie, furono uccisi, e i loro beni predati. Da Vurcia ordinò che gli fossero portati quattrocento fanciulli con il pretesto di insegnar loro la lingua

¹ Centorio degli Ortensi 1566, 70–73. Su Centorio cfr. Longo 1979, 609–611.

² Si tratta di Vlad II Dracul (r. 1436–42; 1443–47), che dopo la battaglia di Varna (1444) aveva trattenuto prigioniero per qualche tempo Giovanni Hunyadi, il quale, una volta liberatosi dalla prigionia, si vendicò dell’affronto subito detronizzando il volubile voivoda rumeno, che nel frattempo era decisamente passato dalla parte dei turchi.

³ Si tratta di Vlad III (1431–1476/77), detto Tepeș, cioè l’Impalatore.

⁴ Piccolomini 2008, 2159–2161. Sui Valacchi e sull’idea di barbaro nel Rinascimento cfr. Almási 2007, 49–66.

valacca; e invece li chiuse in una fornace e datavi fuoco li fece tremare. Gli uomini più nobili della sua stirpe, e che erano a lui legati da più stretta parentela, li fece uccidere tutti insieme con figli e mogli. Fece sotterrare alcuni dei suoi servitori fino all'ombelico e quindi li trafisse con frecce; alcuni invece li scuoid¹.

Dopo le digressioni sul costume dei Valacchi, torniamo a Reichersdorff. Lo scrittore sassone passa ad analizzare le differenze di riti e costumi tra le tre nazioni transilvane. *In primis*, si occupa dei Sassoni, un popolo arrivato – come si diceva – dalla Germania, dedito all'agricoltura, che parlava ancora la lingua "Saxonica", appartenente al ceppo tedesco, non facilmente capibile dagli stessi svevi come dalla maggior parte dei popoli germanici del nord. Delle tre etnie, i Sassoni erano molto al di sopra delle altre *nationes* in quanto a industriosità e stile di vita.

Anche Centorio esprime un giudizio positivo su di loro, ma ne sottolinea l'ostilità nei riguardi degli Ungheresi, ai quali non permettono di risiedere nelle loro città, mentre ai Valacchi addirittura proibiscono di costruire case di pietra, costringendoli a vivere in capanne fatte di paglia e di erbe palustri:

[I Sassoni] parlano l'antica lingua Sassonica, sono genti affabili, e di grande verità, non stanno in troppa concordia con gli Ungheri, né vogliono acconsentire c'habbiano a edificare nelle loro città, le sue montagne sono tutte habitate da Valacchi, a' quai questi Sassoni, per essere la maggiore, e principale potenza di quel Regno, non lasciano mai edificare casa di pietra, né fermarsi troppo appresso di essi, e così vivono in case fatte di paglia o d'altre forti d'erbe palustri, o fluviatili, che loro stessi si fanno senza bisogno d'Architetti, non seminano i campi per guadagno, ma solo per quello che gli può bastare a vivere con le loro famiglie, e schiavi che guadagnano [...]².

Reichersdorff condivide l'origine scitica dei Siculi³, i quali possedevano leggi e costumi propri. Non c'era differenza di rango tra di loro: tutti erano parimenti nobili, sia che usassero l'aratro, sia che allevassero greggi di capre. erano genti nate per la guerra, non molto diverse dagli Ungheresi per costumi, lingua e vestiario. Alcuni li chiamavano *Scythulos* dal momento che traggono origine dagli Sciti.

Gli Ungheresi, talvolta frammisti ai Sassoni, presentano costumi simili ai Siculi: simili sono la lingua, il modo di vestire, le armi; è difficile dire – ammette Reichersdorff – quale dei due popoli predomini nell'arte militare. Le tre nazioni potevano fornire

¹ Ibidem.

² Centorio degli Ortensi 1566, 71–72.

³ L'origine dei Siculi è molto controversa. Potrebbe trattarsi delle tre tribù di Cabari (noti anche come "Magiari neri") che nell'895 arrivarono in Pannonia assieme alle tribù magiare del condottiero Árpád. I Cabari erano un popolo etnicamente composito che alla fine dell'VIII secolo si ribellò ai Cazari (l'etimo della parola cabaro è infatti "ribelle"), con cui conviveva, e si rifugiò presso i vicini Magiari, che abitavano nella regione pontica dell'Etelköz. Cfr. Papo, Nemeth Papo 2000, 77. Sui Siculi cfr. la monografia di Kristó 1996.

insieme un esercito di più di 90.000 armati¹, necessario per difendere una regione, la Transilvania, ch'era stata oggetto di numerose invasioni esterne, peraltro sempre respinte anche se dopo cruenta battaglie.

I Valacchi – continua Reichersdorff – coltivano la terra, i Sassoni possiedono città e castelli. La Transilvania è ricchissima di oro, argento, vino, frumento, pascoli, pecore, sorgenti, fiumi, in breve di tutti quei beni che sono necessari per la vita; per tale ragione essa è denominata “il tesoro del Regno d'Ungheria”.

Presso la corte transilvana del principe Giovanni Sigismondo Zápolya² troviamo il bergamasco Giovanandrea Gromo (1518–>1567). Gromo era giunto in Transilvania il 1° maggio 1564 entrando subito al servizio del principe in qualità di comandante delle truppe di terra e della sua guardia personale, incarico che ricoprì fino all'aprile del 1565. Giovanandrea Gromo fu coinvolto in diverse missioni diplomatiche in Italia, che avevano lo scopo di stipulare rapporti commerciali tra il principe transilvano, Venezia, i ducati di Firenze, di Ferrara, di Urbino e lo Stato della Chiesa. Per mettere in buona luce la figura del suo signore di fronte ai principi italiani, compilò sotto forma epistolare una descrizione della Transilvania in due versioni: una più breve³, un'altra più ampia, redatta negli anni 1566-67 e dedicata a Cosimo de' Medici, duca di Firenze e Siena⁴. In entrambe le versioni lo scrittore si propone di presentare nella maniera più convincente possibile le risorse materiali (ricchezze naturali del paese) e militari (fortificazioni, forze armate) del principe di Transilvania al fine di valutarne la difesa contro gli attacchi ottomani.

Nella presentazione dei popoli della Transilvania, Gromo distingue cinque nazioni: ungherese, sassone, valacca, polacca (i Polacchi erano però tutti concentrati alla corte del principe) e gitana; considera invece i Siculi una parte della nazione ungherese.

Dopo la descrizione del territorio del Principato, Gromo si sofferma sui popoli che vi abitavano: Valacchi, Siculi, Sassoni e Ungheresi, focalizzando la propria attenzione sulla loro attitudine militare e distinguendo tra i Valacchi, i quali quando andavano alla guerra non temevano la morte, ma “combattono disperatamente, senza ordine” e gli abili, ordinati e bene armati cavalieri ungheresi. Gromo, al pari di Veranzio e di Reichersdorff, mette in evidenza il benessere e il modo di vivere dei ricchi mercanti

¹ È una costante dei corografi della Transilvania verificare il numero di soldati che potevano essere mobilitati in questa regione.

² Giovanni Sigismondo (1540–1571) era il figlio del re d'Ungheria Giovanni I Zápolya e di Isabella Jagellone. Fu re eletto d'Ungheria (Giovanni II) e principe di Transilvania nei periodi 1556–59 (insieme con la madre) e 1559–71.

³ La lettera è stata tradotta in rumeno col titolo *Scurtă descriere a Transilvaniei* e pubblicata in Holban 1970, p. 316-324.

⁴ La seconda versione è apparsa col titolo *Compendio di tutto il regno posseduto dal re Giovanni Transilvano et di tutte le cose notabili d'esso regno. Raccolto per Giovanandrea Gromo. Et dedicato allo ill-mo sig-re Cosimo de Medici, Duca di Firenze et Siena* in Decei 1943–1945 e, nella versione rumena, in Holban 1970, 325–371. Su Giovanandrea Gromo cfr., tra gli altri, Falvay Molnár 2001, 85–107; Ciure 2010, 75-90; Nemeth, Papp 2017, 63–69.

sassoni rispetto agli altri tre popoli summenzionati, specialmente rispetto alle miserevoli condizioni di vita dei Valacchi per lo più contadini e allevatori, ma, rispetto all'umanista dalmata, tratta anche i problemi religiosi del Principato rimarcando il pericolo che la religione cattolica potesse perdere i propri fedeli dal momento che la stessa corte transilvana era frequentata da influenti intellettuali ed eruditi luterani, calvinisti e antitrinitari.

La Valacchia citeriore – scrive Gromo – è abitata da Ungheresi, insediati nelle grandi città, e da Valacchi residenti nei villaggi; quest'ultimi sono dediti a coltivare terreni e ad allevare armenti (analogo situazione si presenta in Transilvania). Essi “vivono sporcamente, et sono gente brutta, sì huomini come donne di costoro”; pochi sono portati alle armi, per lo più combattono a piedi, professano la religione greco-ortodossa, parlano una lingua romanza, quasi “un Latino maccaronesco”, motivo per cui si ritengono discendenti dai coloni romani.

La Transilvania – continua Gromo – è abitata anche dagli Ungheresi, che si possono suddividere in due ceppi: il primo è costituito da nobili feudatari che hanno le loro residenze nei villaggi o presso i grandi baroni; questi sono tutti cavalieri; sono luterani, alcuni anche calvinisti, ma molti sono pure cattolici. Abitano in case per lo più disadorne, dormono a terra e alcuni di loro anche vestiti. Il secondo ceppo è costituito dai Siculi o Secleri che abitano la “Ciculia”, i quali erano stati nobilitati in tempi antichi con privilegi regi. Non hanno capi anche se tra di loro ci sono persone di onorata reputazione, pochi vanno volentieri alla guerra, sono tutti cattolici, molti tra di loro sono i frati e i preti. Coi Siculi convive un gran numero di Zingari (“Cingari”), i quali sono utilizzati per lavorare la terra. La terza nazione, peraltro da lungo tempo residente in Transilvania, era quella dei Sassoni, un popolo che aveva conservato la lingua e i costumi dei tedeschi. I sassoni vivevano in case ordinate, dotate – diremmo oggi – di ogni *comfort*, professavano la religione luterana, costituivano la nazione più ricca e potente del paese.

Concludendo, dalla lettura delle corografie di cui s'è discusso sopra si evince che il territorio del bacino carpatico-danubiano su cui sorsero i principati di Transilvania, Moldavia e Valacchia costituivano nella prima età moderna un paese multietnico, multiculturale e multireligioso, conseguenza dei numerosi popoli che lo avevano attraversato e abitato. Alla fine si dovrebbe parlare tutt'al più d'un'identità “collettiva”, casomai scindibile in un'identità cattolica, in una luterana, un'identità calvinista, un'identità greco-ortodossa, cui dovrebbe aggiungersi un'identità “umanistica”, quella cioè costituita dagli intellettuali che con la loro cultura hanno vivificato il paese nel corso del XVI secolo.

Bibliografia

- Almásy, Gábor. 2007. *I valacchi visti dagli italiani e il concetto di barbaro nel Rinascimento*. In: «Storia della storiografia», n. 52, 2007, p. 49–66.
- Bascapè, Giacomo. 1931. *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania*, Roma: Anonima Romana Editoriale.

- Birnbaum, Marianna D. 1986. *Humanists in a shattered world. Croatian and Hungarian Latinity in the Sixteenth Century*. Columbus (Ohio): Slavica Publishers Inc., p. 213–240.
- Centorio degli Ortensi, Flavio Ascanio. 1566. *De' Commentarii della guerra di Transilvania del S. Ascanio Centorio de gli Hortensii. Ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all'anno MDLIII. Con le tavole delle cose degne di memoria*. Vinegia: Gabriel Giolito de' Ferrari.
- Ciure, Florina. 2010. *La Transilvania in alcune relazioni di viaggiatori veneziani del Cinquecento*. In: «Studia historica adriatica ac danubiana», III, 1–2, p. 75–90.
- Decei, Aurel (a cura di). 1943–1945. *Compendio di tutto il regno posseduto dal re Giovanni Transilvano et di tutte le cose notabili d'esso regno. Raccolto per Giovanandrea Gromo. Et dedicato allo ill-mo sig-re Cosimo de Medici, Duca di Firenze et Siena*. In: «Apulum. Buletinul Muzeului regional Alba Iulia», II, p. 140–213.
- Della Valle, Francesco. 1857. *Una breve narrazione della grandezza, virtù, valore, et della infelice morte dell'Illustrissimo Signor Conte Alouise Gritti, del Serenissimo Signor Andrea Gritti, Principe di Venezia, Conte del gran Contado di Marmarus in Ongaria, et Generale Governatore di esso Regno, et General Capitano dell'esercito Regio, appresso Sulimano Imperator de Turchi, et alla Maesta del Re Giovanni Re d'Ongaria*. A cura di Iván Nagy. In: «Magyar Történelmi Társaság», vol. III. Pest: Magyar Tudományos Akadémia, p. 9–60.
- Eperjessy Kálmán (Colomannus). 1944. *Expeditionis Solimani in Moldaviam et Transsylvaniam libri duo. De situ Transsylvaniae, Moldaviae et Transalpiniae liber tertius*. Budapest: K.M. Egyetemi Nyomda.
- Falvai Molnár, Mónika. 2001. *Erdély Giovanandrea Gromo Compendio-jának tükrében*. In: «Fons (Forráskutatás és történelmi segédtdományok)», VIII/1, p. 85–107.
- Gyulai, Éva. 2001. *Verancsics Antal, in Magyar Művelődéstörténelmi Lexikon. Középkor és újkor*. A cura di Péter Kőszeghy. Budapest: Balassi Kiadó, p. 395–399.
- Holban, Maria. 1970. *Călători străini despre Țările Române*, II. București: Editura Științifică.
- Ivetic, Egidio. 2021. *Veranzio, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 98. Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, [www.treccani.it/enciclopedia/antonio-veranzio_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-veranzio_(Dizionario-Biografico)).
- Kristó, Gyula. 1996. *A székelemek eredetéről*. Szeged: Szegedi Középkorász Műhely.
- Longo, Nicola. 1979. *Centorio degli Ortensi, Ascanio*. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIII. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, p. 609–611.
- Nemeth, Gizella, Papo, Adriano. 2017. *La 'breve' corografia della Transilvania di Giovanandrea Gromo*. In: «Crisia», XLVII, p. 63–69.
- Nemeth, Gizella, Papo, Adriano. 2020. *La corografia della Transilvania dell'umanista dalmata Antonio Veranzio.*, In: *Istria religiosa e civile tra età moderna e contemporanea. Miscellanea di studi in memoria di Antonio Miculian*. A cura di Rino Cigui, Kristjan Knez e Chiara Vigini. Pirano, Società di studi storici e geografici, p. 397–416.
- Nemeth Papo Gizella, Papo, Adriano. 2002. *Ludovico Gritti. Un principe–mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*. Mariano del Friuli (Gorizia): Edizioni della Laguna.
- Nemeth Papo Gizella, Papo, Adriano. 2021. *Ludovico Gritti, il figlio del Principe di Venezia*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Papo, Adriano. 2017. *La corografia della Transilvania di Georg Reichersdorff*. In: «Studia historica adriatica ac danubiana», X, 1–2, p. 47–67.
- Papo, Adriano, Nemeth, Gizella. 2011. *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo di un monaco–statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*. Szombathely: Savaria University Press.
- Papo, Adriano, Nemeth, Gizella. 2017. *Corografie della Transilvania del XVI secolo*. In: «Quaderni Vergeriani», XIII, n.13, p. 64–76.
- Papo, Adriano, Nemeth Papo, Gizella. 2000. *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli (Catanzaro): Rubbettino.
- Papo, Adriano, Nemeth Papo, Gizella. 2017. *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*. Canterano (Roma): Aracne.

- Papo, Adriano, Nemeth Papo, Gizella. 2019. *Nemăsurata ispită a puterii. Gheorghe Martinuzzi, adevăratul rege al Transilvaniei în secolul al XVI-lea*. Trad. dall'italiano di Raluca Lazarovici Vereș. Oradea: Editura Ratio & Revelatio.
- Piccolomini, Enea Silvio. 2008. *I Commentarii*. A cura di L. Totaro. Milano: Adelphi.
- Pop, Ioan–Aurel, Bolovan, Ioan (a cura di). 2006. *History of Romania. Compendium*. Cluj–Napoca: Romanian Cultural Institute, Centre for Transylvanian Studies.
- Reichersdorff, Georg. 1766. *Reichersdorff Georgii, transilvani, Chorographia Transilvaniae, recognita et emendata*. In: Johann G. Schwandter (a cura di), *Scriptores rerum Hungaricarum veteres ac genuini*. Pars III, Vindobonae: Impensis Ioannis Pavli Kravs, Bibliopolae Vindobonensis, p. 71–96.
- Sörös, Pongrác. 1898. *Verancsics Antal élete*. Esztergom: Buzárovits Gusztáv könyvnyomda.
- Szabadi, István. 1992. *Descriptio Transylvaniae und Descriptio Moldaviae vom einem humanistischen Verfasser*. In: «Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis», XXVIII, p. 123–131.
- Verancsics, Antal. 1857. *De rebus gestis Hungarorum ab inclinatione regni historia*. In: László Szalay (a cura di), *Verancsics Antal összes munkái*, vol. I. Pest: Magyar Tudományos Akadémia (Monumenta Hungariae Historica, Scriptores II).
- Veress, Endre. 1903. *Isabella Regina d'Ungheria figlia di Bona Sforza*. Roma: Loescher.
- Veress, Endre (Andreas) (a cura di). 1913. *Antonii Possevini Societatis Jesu Transilvania (1584)*. In: «Fontes rerum Transylvanicarum», tomus III. Budapest: Sumptibus Joannis Csernoch, Tip. artistica Stephaneum.